

Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Franco Angeli, Milano, 2022, pp. 292, € 38,00.

Scopo dichiarato del volume è di legare strettamente la vita e il pensiero di Giacomo Matteotti con la storia del socialismo riformista italiano. Come spiega l'autore nelle prime pagine, lo studio «corre lungo i due binari paralleli della biografia e dell'analisi del gruppo politico» (p. 10), in cui Matteotti militò. Seguendo questa

chiave di lettura, Degl'Innocenti ha sostanzialmente diviso in tre parti il libro: una prima dedicata all'esperienza politica nel Polesine, mettendo in luce le profonde conoscenze matteottiane del territorio e dei suoi problemi concreti e quindi il suo considerare la politica principalmente come una tecnica al servizio del riscatto dei ceti subalterni; una seconda parte relativa alla sua attività come deputato (fu eletto in Parlamento una prima volta nel 1919 e poi confermato nel 1921 e nel 1924); e infine l'ultima rivolta a mettere in luce il suo indefesso operare come segretario del Partito socialista unitario (PSU) nato nell'ottobre 1922 dopo che i riformisti erano stati espulsi dal PSI per ordine di Mosca, fino al barbaro assassinio nel giugno 1924 per mano fascista. Dopo aver illustrato il contesto familiare e gli studi, Degl'Innocenti pone particolare attenzione al *cursus honorum* politico del giovane Matteotti, che conobbe un salto di qualità con l'elezione nel 1908 a consigliere comunale prima a Fratta Polesine, poi in altre cittadine contigue (a Boara fu anche sindaco). Queste esperienze fecero risaltare le competenze di Matteotti a livello provinciale, facendolo diventare un autorevole protagonista della vita politico-sociale rodigina. I suoi principali campi d'intervento risultarono le battaglie per l'autonomia dell'ente territoriale, per l'efficienza e la trasparenza dell'azione amministrativa, per allargare il più possibile la rappresentanza del popolo nelle istituzioni; inoltre uno specifico impegno lo riservò al problema dell'istruzione elementare, dal momento che considerava questa come fattore imprescindibile per una maggiore mobilità sociale. Il suo provenire da una famiglia benestante e borghese gli attirò l'ostilità non solo degli agrari locali, che lo apostrofavano quale "socialista milionario", ma anche la diffidenza dei socialisti massimalisti e dei sindacalisti rivoluzionari che contestavano come troppo timida la sua azione riformista. Come parlamentare Matteotti si distinse, come era accaduto durante l'esperienza di amministratore locale, soprattutto per la preparazione nel settore economico-finanziario, e più in particolare nelle questioni riguardanti il tema della spesa pubblica. Particolarmente dure furono inoltre le prese di posizione contro il protezionismo, cosa che lo portò a scontrarsi con il sindacato. Per quello che riguarda il peculiare comportamento adottato alla Camera dei Deputati, è noto il rigore morale nel condurre il proprio operato da politico a difesa dei ceti subalterni in coerenza con la visione di un socialismo riformista teso a democratizzare la società; un comportamento integerrimo che lo portò a essere uno dei bersagli preferiti dalla stampa conservatrice che lo bollò spesso quale "bolscevico" (un paradosso se si ripensa alla costante polemica "anti-comunista" portata avanti da Matteotti). In realtà i suoi interventi parlamentari (ben 106 in poco meno di cinque anni) si distinsero sempre per la precisione di dati, cifre, statistiche; discorsi sempre pronunciati con tono pacato, ma spietati nel denunciare le mancanze governative, atti d'accusa scrupolosamente documentati, cosa che suscitava le reazioni stizzite dei suoi avversari, con grida e intimidazioni; un comportamento che caratterizzò anche il famoso discorso di Matteotti del 30 maggio 1924 spesso interrotto dagli schiamazzi,

ma anche dalle rabbiose minacce dei deputati fascisti. Con l'elezione a segretario del PSU, Matteotti «inaugurò una terza fase della sua biografia politica, oltre a quelle vissute da socialista di vicinanza e da socialista delle istituzioni e parlamentare» (p. 219). Nel suo sforzo organizzativo il neosegretario dovette fare i conti con la disomogenea distribuzione territoriale del PSU: forte in termini di iscritti nel Nord, ma praticamente inesistente nel meridione d'Italia. Inoltre, erano venute a mancare perché represses con la violenza dal fascismo quegli organismi sociali – case del popolo, leghe, cooperative, camere del lavoro – che avevano sempre rappresentato la forza dei socialisti italiani. Da un punto di vista più propriamente politico Matteotti si trovò a confrontarsi con due “strategie” interne al partito: i sindacalisti molto forti all'interno del PSU erano infatti favorevoli al dialogo, al compromesso con il neonato governo mussoliniano per cercare di difendere in qualche modo i diritti dei lavoratori, mentre il gruppo parlamentare risultava ostile al fascismo. Mussolini seppe inserirsi in questa contraddittorietà interna al PSU, cercando il dialogo con i sindacalisti nel tentativo di creare una frattura all'interno del partito. Matteotti fu molto duro con tale atteggiamento “collaborazionista” dei sindacalisti, pur rispettando la loro autonomia e indipendenza; al tempo stesso rivendicava però l'autonomia e l'indipendenza del Partito. Per meglio illustrare il pensiero e l'azione politica matteotiana quale segretario di partito, Degl'Innocenti ha opportunamente dedicato un particolare interesse all'opuscolo intitolato *Direttive del Partito socialista unitario italiano* dato alle stampe agli inizi del 1923. Nelle prime pagine del breve scritto Matteotti affermava di rifarsi esplicitamente alle basi fondamentali del Congresso di Genova e ai motivi per cui i socialisti si erano in quell'occasione distaccati dagli anarchici, ossia la stretta consequenzialità che vi doveva essere tra libertà e democrazia nella via da intraprendere per arrivare al socialismo. Nelle pagine seguenti spiegava come il PSU dovesse prendere con decisione le distanze da coloro che si erano fatti conquistare da metodologie violente e dittatoriali, sull'esempio bolscevico, e quindi auspicava una netta distinzione, senza possibilità di confusione, fra socialisti e comunisti. L'unica possibilità di poter emancipare i ceti subalterni non poteva che essere quella offerta dal metodo democratico e partecipativo, in modo da coinvolgere attivamente le masse nelle decisioni riguardanti la cosa pubblica tramite lo strumento elettorale. Bisognava pertanto sconfessare ogni metodologia politica che presumesse di imporre le proprie scelte tramite l'autoritarismo. Nelle pagine dell'opuscolo Matteotti esaltava quel metodo democratico che allora non pareva raccogliere molti consensi presso l'opinione pubblica, sottolineando l'importanza della contesa pluralista fra più partiti. Secondo il segretario del PSU fra i vantaggi del metodo democratico vi era soprattutto quello di permettere alle classi subalterne di crearsi una propria consapevolezza politica con la quale influenzare le dinamiche socioeconomiche in corso: il libero dibattito doveva infatti concedere alle masse la possibilità di farsi una propria opinione, e con questa partecipare alla vita della col-

lettività. A questo proposito, alla fine del *pamphlet*, Matteotti ribadiva come il socialismo non potesse concretizzare la sua azione solamente in un aumento di salario, ma dovesse tentare di emancipare l'umanità dalla servitù materiale e morale per condurla a migliorare la sua esistenza sotto ogni punto di vista. Nel tributare un giusto elogio allo studio di Degl'Innocenti, puntuale nella ricostruzione della vicenda politico-esistenziale di Matteotti, e convincente nell'interpretazione che lega indissolubilmente il protagonista alla migliore storia del socialismo riformista locale e nazionale, non si può però fare a meno di notare come vi sia un errore nel citare la testata dei giovani socialisti unitari – altra iniziativa sorta sotto gli auspici matteotiani – ricordata più volte come “La Libertà” (che sarà invece il nome del settimanale della Concentrazione antifascista) quando invece si chiamava “Libertà!”, con il punto esclamativo per denunciare con ancor maggior forza la repressione fascista.